
Jan Simane

Joseph Beuys al Kunsthistorisches Institut: un nuovo interesse collezionistico?

Nessun altro paese in Europa ha continuato a destare nei tedeschi un tale interesse, un tale entusiasmo e una vera e propria nostalgia come l'Italia. Nel corso dei secoli innumerevoli testimonianze letterarie e pittoriche hanno immortalato i viaggi verso l'Italia, che non di rado sembravano pellegrinaggi, e descritto spesso con toni euforici paesaggi, edifici e opere d'arte, persone, usi e costumi, musica, arte culinaria e molto altro ancora. Non di rado il paese e la sua ricca cultura sono diventati per gli estasiati tedeschi un modello vagheggiato quasi come un idealtipo. Anche la fondazione del Kunsthistorisches Institut di Firenze avvenne, ormai 120 anni fa, all'ombra di questo ideale, quando il "contatto ininterrotto della ricerca tedesca con l'arte [rinascimentale] dell'Italia", "quest'altissima scuola", fu richiesto come presupposto per valutare correttamente la propria arte nazionale "del Nord". Ma già nel 1927, una generazione dopo, Wilhelm Waetzoldt, che nello stesso anno assunse la presidenza dell'associazione promotrice del Kunsthistorisches Institut (KHI), nel suo libro dedicato ai "cambiamenti nella nostalgia per l'Italia" (*Wandlungen der Italiensehnsucht*) notava in modo obiettivo che l'Italia "di cui sognavano i [nostri] padri" non esisteva più, che era diventata "troppo vicina, troppo conosciuta e troppo affine", che l'"esperienza del viaggio in Italia era stata banalizzata." La nostalgia per l'Italia, affermava, era fondamentalmente il risultato di una proiezione della fantasia che poteva ormai essere considerata solo in prospettiva storica. Indipendentemente dalla valutazione del fenomeno, l'enorme impatto dell'incontro con l'Italia su molti artisti "del Nord" è un fatto indiscusso e dimostrato. Waetzoldt lo descrive sotto forma di una panoramica storica, dal tardo Medioevo al XIX secolo, e lo sintetizza nell'affermazione che non è possibile prescindere da nessuna di queste numerose "interpretazioni dell'Italia" nella storia dell'arte europea e che nessuna è "l'unica corretta". In altre parole, non si trattava allora più di sentimenti personali quanto della necessità di classificare i risultati sotto il profilo scientifico. Se lo scritto di Waetzoldt, o almeno il suo tempo, esplicita una sorta di punto di svolta nella prospettiva, indica anche al contempo una pietra miliare nella storia della biblioteca del KHI, per considerare con particolare attenzione le interrelazioni artistiche, per quanto fossero state tendenzialmente unilaterali, tra Germania e Italia come un fenomeno storico-artistico e quindi come un oggetto della ricerca nello sviluppo della collezione. I titoli raccolti nei decenni successivi e fino ai giorni nostri comprendono diverse migliaia di volumi, tra cui numerose fonti dirette (diari di viaggio).

Se ora, dopo queste osservazioni preliminari, passiamo alla figura di Joseph Beuys e al ruolo che riveste nella biblioteca del KHI, allora qualche spiegazione è certamente necessaria. Prima di tutto Beuys appartiene senza dubbio al gruppo di artisti tedeschi che si sono confrontati intensamente con l'Italia. E anche se il suo primo incontro con questo paese avvenne in un contesto bellico e Beuys arrivò in Italia dapprima nel 1943/44 come soldato della Wehrmacht, le sue lettere rivelano

che l'entusiasmo per "questo paese meraviglioso", in particolare per i suoi paesaggi che egli vedeva soprattutto come un paesaggio *culturale* plasmato dall'uomo, si inserisce totalmente nel solco della tradizione della già citata ammirazione per l'Italia. I suoi incontri con l'Italia a partire dagli anni Sessanta, quando Beuys insegnava già come professore di "scultura monumentale" alla Kunstakademie di Düsseldorf, furono naturalmente ben più ricchi di sviluppi. In quel periodo si fece conoscere anche in Italia, tra l'altro grazie all'interesse che la sua arte suscitò tra i protagonisti dell'Arte Povera. Le sue amicizie con il gallerista Lucio Amelio (Napoli) e il mecenate barone Durini e la moglie Lucrezia De Domizio (Bolognano), ma anche ad esempio con Bruno Corà e altri, avrebbero infine legato strettamente Beuys al Suditalia, sia artisticamente che umanamente, legame che si può ricostruire attraverso numerose mostre, azioni (politiche), soggiorni prolungati e aneddoti che sono stati tramandati. Queste sarebbero dunque ragioni più che sufficienti per considerare del tutto coerente la presenza dell'artista nella collezione di letteratura della biblioteca del KHI. Ma c'è dell'altro. Sempre negli anni Sessanta la biblioteca iniziò a raccogliere sistematicamente la letteratura sull'arte del XX secolo fino al presente, con particolare attenzione per l'Italia. Nel corso dei decenni è cresciuto così un settore che è divenuto ragguardevole anche in termini di quantità e che viene considerato il punto di partenza per la ricerca in questo campo. Certo, il fatto che ci si concentri in relazione all'arte del dopoguerra su una sola nazione non appare effettivamente appropriato. Anche se i recenti sforzi per ampliare la prospettiva possono svilupparsi solo con un criterio selettivo, l'ultima felice acquisizione della collezione privata di letteratura scientifica su Beuys dal patrimonio di Lucrezia De Domizio Durini (oltre 500 opere) è stato un passo decisivo. Come quasi nessun altro artista Beuys combina nella sua produzione diversi movimenti artistici, differenti medium nonché numerose personalità e varie nazioni. In questa luce i dibattiti e le controversie su questioni fondamentali dell'arte e sul rapporto di quest'ultima ad esempio con la politica e la natura, che lui aveva avviato e la cui eco non si è ancora spenta fino ad oggi, non hanno perso la loro rilevanza, anzi ci sfidano a porci quesiti sempre nuovi e da prospettive sempre diverse. Non è quindi esagerato descrivere la Collezione Beuys al KHI come una sorta di centro di attrazione, o almeno come un nuovo punto focale tematico, nel cui contesto ci aspettiamo un'attività di ricerca intensa e diversificata. Anche il fatto che l'opera e la persona dell'artista siano entrate in una straordinaria e iconica simbiosi con il mezzo fotografico, gioca senz'altro un ruolo di rilievo. In considerazione della ricerca sulla fotografia nei suoi contesti storici, mediali e materiali, radicata nei programmi di ricerca al KHI, il caso Beuys e la ricca eredità fotografico-documentaria che ha lasciato nella saggistica saranno verosimilmente di grande interesse.

Con la selezione qui proposta vogliamo consentire a un pubblico più ampio di gettare un primo sguardo su questa collezione. L'attenzione si concentra su libri fisicamente e materialmente alquanto insoliti e su oggetti simili a libri la cui forma e materialità rappresentano una sfida per la riproduzione fotografica. In Bärbel Reinhard e Elisa Perretti (Fondazione Studio Marangoni) abbiamo trovato due fotografe professioniste che si sono assunte il compito, con grande impegno ed entusiasmo, di fotografare gli oggetti-libro, alcuni dei quali sono ingombranti e altri stimolano i sensi in modo non convenzionale. Cogliamo l'occasione per ringraziarle di cuore per il loro contributo.